

Imbriani, reportage impietosi nella Roma del 1876

Roma, 1871. Una capitale tutta nuova, nella quale finalmente per gli italiani il dimorarvi «è scevro d'ogni amarezza» e i cui «monumenti maestosi non sono più un rimprovero pe' nipoti», ma solo godimento, e dove si esulta al pensiero che «tutta la vita d'Italia affluisce in questo centro! [...] che qui risiedono quei grandi amori de' popoli liberi: il Re, le Camere!». Così scrive nei suoi reportage Vittorio Imbriani, giornalista, critico d'arte, studioso di letteratura popolare, poeta e narratore, approdato nell'Urbe per un evento d'eccezione: l'insediamento della Camera dei Deputati a Palazzo Montecitorio, il 27 novembre, col discorso del re, Vittorio Emanuele II, il quale ha fatto il suo solenne ingresso in città all'inizio di luglio. L'entusiasmo del patriota che ha partecipato alle guerre d'indipendenza, ieri repubblicano e oggi ardente monarchico, mitiga l'abituale attitudine ipercritica di questo moralista che non ammette compromessi.

Nella Roma appena diventata italiana il trentunenne Vittorio frena la sua fustigante vena polemica e si limita a fare della bonaria ironia, da impareggiabile *conteur* di sapidi aneddoti qual è, su ministri e onorevoli dormiglioni, su papa Pio IX, sulla passione dei Pontefici per le lapidi, sulla scalinata del Campidoglio che in fondo non è niente di che. In realtà di Roma gli piace tutto, «finanche quel Vaticano enorme che sta in un canto della città, muto, torvo, sdegnato, misterioso».

Roma 1876. Imbriani vi sbarca, di nuovo in novembre, con un gruppo di signore milanesi che guida a zonzo fra le sue immortali bellezze; e ogni sera riversa sulla carta le proprie tumultuose impressioni, oggi riproposte nel volume *Passeggiate romane*, contenente anche i reportage del '71. Sono gli sfoghi di uno «spadaccino della parola», un «boxeur intellettuale», come i critici hanno definito questo scrittore cosmopolita (nato a Napoli in un'illustre famiglia), autore di un'opera sterminata e poliedrica, apprezzato da Croce e «ripesca-

to» negli anni '60 da Gianfranco Contini, che vide in lui, per il suo linguaggio stravagante ed espressionistico che lo avvicina a Carlo Dossi, un precursore di Gadda.

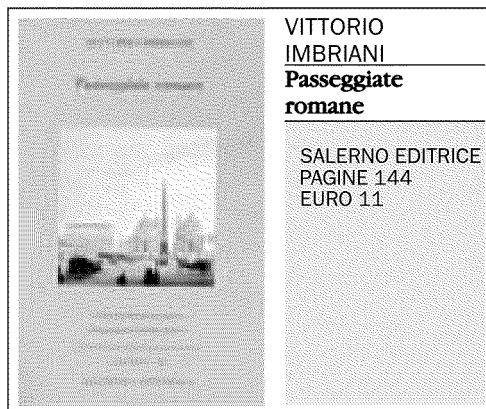
In cinque anni tutto è mutato. Roma, non ancora travolta dal ciclone della speculazione edilizia, di cui però già si sentono le prime febbrili picconate, e non ancora ricoperta dalla colata delle architetture umbertine destinate a cancellare storici giardini e ville, brulicanti quar-

tieri medievali e quel senso di campagna che s'insinuava fin nel suo cuore e che incantava gli intellettuali stranieri, è la Città Eterna di sempre. Ma, ahimé, questo scenario unico al mondo, che tanto bene aveva saputo contemperare paganesimo e cristianesimo, è improvvisamente aggredito dal burocratico efficientismo sabauda e dalla politica faccendiera, percorso da frotte di impiegati e funzionari ministeriali, e da deputati e senatori, la maggior parte dei quali appartengono alla sinistra storica (da pochi mesi al governo c'è Depretis), invisa al conservatore Imbriani; tanto che gli «vien da recere pensando a certi figure» che siedono in Senato, e se si risolve a mettere piede «nel baraccone di Montecitorio», è solo per accontentare le sue compagne di viaggio.

Il malumore che gli provoca la cosa pubblica gli fa vedere Roma attraverso un'impetosa radiografia, per cui vi coglie dissonanze e assurdità, si fa un baffo dei giudizi che portano alle stelle questo o quell'angolo della città, questo o quell'artista, sostenendo anzi che proprio questo piacere a tutti è sospetto («quando qualcosa piace alle anime del volgo, deve avere del volgare»). Trova da ridire persino su capolavori come la Santa Teresa del Bernini, la cui sensualità gli appare sacrilega, o il Mosè di Michelangelo, per non parlare della Fontana di Trevi dove «non c'è una cosa ammodo», o di piazza del Popolo... Si rasserena soltanto nella Basilica di San Pietro, la cui bellezza architettonica gli procura «una voluttà vera e potente», lo fa sentire di colpo «estraneo alle cose del mondo».

Non ha opinioni del tutto peregrine, l'autore di quella satira al vetriolo della borghesia post-unitaria che è il romanzo *Dio ne scampi dagli Orsenigo* (1876): esempio di come i toni grotteschi e paradossali e le continue dissacranti digressioni gli servissero per esprimere la sua inappellabile sentenza di condanna del malcostume dilagante. E passeggiando per Roma con i suoi occhi che si posano sulle cose «esaminando ogni particolare, ogni motivo», non si può che convenire con lui che piazza San Pietro, piazza Navona o piazza Farnese sono molto più emozionanti di piazza del Popolo e che la Fontana di Trevi più che magnifica è spettacolare; né ci si può scandalizzare quando definisce Montecitorio un «mercato vilissimo, nel quale da barattieri ignoranti si traffica dello Stato, dell'Italia e della Monarchia». Imbriani, insomma, ci costringe a guardare pensando.

Maria Pia Forte



VITTORIO
IMBRIANI
**Passeggiate
romane**

SALERNO EDITRICE
PAGINE 144
EURO 11